

Riassunto

Nella celeberrima "satira del seccatore" (Satire, I, 9) **Orazio descrive il suo incontro con un tipico arrampicatore sociale molesto, "spaccone" e meschino: mentre il poeta passeggia per la via che dal Foro sale al Campidoglio, gli si avvicina una persona di cui conosce a mala pena il nome e che si presenta come un letterato e aspirante poeta (v. 7). Dopo pochi convenevoli, Orazio cerca di liberarsi di questa scomoda compagnia, dapprima mostrandosi indaffarato (vv. 8-10), poi fingendo di andare a trovare un amico malato al di là del Tevere (vv. 16-18). Tutto però si rivela inutile: il seccatore intuisce chiaramente (vv. 14-16) le intenzioni del poeta e si mostra pronto a seguire un Orazio ormai rassegnato.**

Al v. 21 l'interlocutore inizia a magnificare le proprie doti artistiche, sostenendo di essere in grado di comporre velocemente molti versi, di saper ballare con grazia e di cantare in modo straordinario: egli si sente perciò superiore sia a Visco e Vario, due personaggi del circolo di Mecenate, sia al noto cantante Ermogene.

Orazio tenta a questo punto (v. 24) di interromperlo e fa riferimento ai parenti del seccatore: il motivo esatto di questa menzione ci sfugge, ma possiamo ipotizzare che il poeta esorti l'uomo a non elencare tutte queste invidiabili qualità, se vuole evitare di incorre nell'invidia degli dei e tornare al più presto - come forse implicitamente si augura Orazio? - sano e salvo dai suoi. Ma anche questa volta va male: la risposta disarmante del seccatore (v. 28: "omnis composui", ovvero, con humour nero, "li ho seppelliti tutti") rafforza l'idea che egli non abbia proprio nulla da fare e che a casa non lo attenda nessuno; potrà perciò dedicarsi totalmente al nostro povero poeta.

Con ironia Orazio riferisce ora al lettore (v. 29) le parole che una vecchia fattucchiera, che egli inventa di aver conosciuto durante l'infanzia nella sua terra natia, aveva pronunciato profetizzando la sua morte: essa sarebbe stata causata per l'appunto da un garrulus, cioè un chiacchierone.

I due arrivano intanto, tra le nove e le dieci del mattino, nei pressi del tempio di Vesta (v. 35). Il seccatore dovrebbe recarsi a questo punto in tribunale e chiede a Orazio di fargli da advocatus; sperando di liberarsi una volta per tutte dell'inopportuno compagno, il poeta rifiuta, sostenendo di non esserne in grado. Dopo un attimo di incertezza, però, l'interlocutore decide di abbandonare il processo e di continuare a seguire il poeta.

È solo adesso (v. 43) che il seccatore rivela il motivo della sua insistenza, cioè il desiderio di essere presentato a Mecenate. Egli, però, ha un'idea completamente distorta dei rapporti esistenti all'interno di questo circolo di amici: questi, infatti, non si basano su favoritismi e adulazione, come gli fa notare Orazio in uno scambio serrato di battute, ma sulla sincerità e l'onestà. Ecco comparire ora (v. 60) sulla scena Aristio Fusco: questi, al quale Orazio fa immediatamente capire la situazione tramite occhiate e gesti disperati, ne approfitta per prendersi gioco dell'amico e lo lascia in balia del seccatore. Quest'ultimo però è trascinato in tribunale dal suo avversario, apparso quasi d'incanto sulla scena. Il poeta è dunque libero.

Commento

Orazio in questa satira riesce in maniera magistrale a riprodurre la **freschezza e la spontaneità di un vero dialogo: il discorso è spezzato** - capita spesso che all'interno dello stesso esametro ci sia posto per entrambi gli interlocutori - e le interruzioni e gli incisi sono frequenti; **il lessico è colloquiale (i diminutivi, per esempio, hanno una valenza a volte ironica, a volte affettiva); la sintassi è semplice e presenta sia costrutti poco ortodossi** (es. "nil habeo quod agam", v. 19; "accendis quare", v. 53) **sia numerose costruzioni ellittiche, tipiche del parlato** (come al v. 5 o al v. 43).

Anche la retorica e la metrica contribuiscono a riprodurre il ritmo "a scatti" del dialogo: si pensi, per esempio, all'uso dell'asindeto e degli infiniti descrittivi dei vv. 9-10, alle frasi nominali dei vv. 77-78, ai frequenti monosillabi alla fine dell'esametro.

Non mancano momenti in cui lo stile si fa più sostenuto, come nel caso della profezia della vecchia (vv. 31-34) o del secondo emistichio dell'ultimo esametro (sic me servavit Apollo): tuttavia l'inserzione di questi versi non fa altro che **aumentare la comicità dell'intero brano.**

Non a caso lo studioso Antonio La Penna ha sostenuto che questa satira è "un mimo vivacissimo e mobilissimo: nessuna mossa, nessuna parola superflua: l'arte oraziana non ha mai avuto tanta rapidità e tanta misura insieme. Né si creda, solo perché qui mancano non solo discussioni morali, ma anche semplici riflessioni morali intercalate, che qui abbiamo una pura farsa [...]: il pregio della satira non è nella forza comica, ma nella finezza, nella ricchezza di sfumature, con cui sono tratteggiate le scene, svolti i dialoghi, illuminati nella loro psicologia i personaggi. Il mimo si svolge tutto sotto un sorriso di ironia e rassegnazione insieme: [...] la vena comica è, insomma, di maturo umorismo".

Traduzione

Mi trovavo a passeggiare per la via Sacra, come è mia abitudine, pensando a non so quali sciocchezze, tutto immerso in quelle. Mi corre incontro un tale, a me noto solo di nome, e, afferratami la mano, [dice]: "Come stai, tu che sei il più caro al mondo?". "Magnificamente, almeno per ora - dico - e ti auguro tutto ciò che vuoi". Poiché continuava a seguirmi, lo prevengo: "Non vuoi niente altro, no?". Ma quello dice: "Dovresti conoscermi, sono un letterato". A questo punto io dico: "Tu sarai per me più di questo". Cercando disperatamente di allontanarmi, procedo ora più velocemente, talvolta mi fermavo, dicevo non so che cosa nell'orecchio al mio schiavetto, mentre il sudore mi colava fino ai talloni. "Felice te, o Bolano, per la tua testa calda!", dicevo tra me e me, mentre quello starnazzava di tutto e di più, e lodava le vie e la città. Siccome non gli davo nessuna risposta, "tu brami disperatamente - dice - di andartene: lo vedo da un po'; ma non ti serve a niente: ti starò appiccicato fino alla fine; ti seguirò passo passo. Da qui dove vai?" "Non è per nulla necessario che tu sia costretto a girare tanto: voglio visitare a un tizio che non ti è noto; giace malato lontano, al di là del Tevere, vicino ai giardini di Cesare".

"Non ho niente da fare e non sono pigro: ti seguirò tutto il tempo".
 Abbasso le orecchie, come un asinello dall'animo rassegnato
 quando si sobbarca sul dorso un carico alquanto pesante. Quello inizia:
 "Se ben mi conosco, non stimerai di più come amico né Visco
 né Vario: chi, infatti, sarebbe in grado di comporre un numero maggiore
 di versi o di farlo più velocemente? Chi è capace di danzare
 più mollemente? Canto in modo tale che persino Ermogene mi invidierebbe".
 Qui era tempo di interromperlo: "Hai una madre,
 dei parenti che hanno bisogno che tu ti mantenga in salute?" "Nessuno.
 Li ho sotterrati tutti". "Beati loro! Ora rimango solo io.
 Finiscimi; infatti incombe su di me un triste destino, che una vecchia sabella
 mi predisse, quando ero ragazzo, dopo aver agitato la sua urna profetica:
 "Costui non lo porteranno via né crudeli veleni né la spada nemica,
 né il dolore ai fianchi né la tosse e nemmeno la gotta che fa camminar lento;
 sarà un chiacchierone che prima o poi lo consumerà: se ha senno,
 eviti le persone loquaci, non appena l'età sarà diventata adulta".
 Si era giunti al tempio di Vesta, passata ormai la quarta ora del dì, e per caso
 allora [quello] doveva presentarsi in tribunale, avendo offerto una garanzia,
 e se non l'avesse fatto avrebbe perso inevitabilmente la causa.
 "Se mi vuoi bene - dice - assistimi un po' qui". "Che io possa morire se
 ho la forza di stare in piedi o se conosco il diritto civile;
 e mi affretto dove sai". "Sono in dubbio su che cosa fare - dice -
 se abbandonare te o la causa". "Me, ti prego". Ma quello: "Non lo farò",
 e iniziò a precedermi; io, visto che è difficile tener testa
 a chi vince, lo seguo. "Come va tra te e Mecenate?",
 Me ne andavo a caso per la via Sacra, come è mia abitudine,
 pensando a non so che bazzecole, tutto (immerso) in quelle;
 mi corre incontro un tale a me noto solo di nome
 e, afferrata(mi) la mano, (dice): "Come stai, carissimo [lett.: (tu che sei)
 il più dolce delle cose]?"
 "Bene, almeno per ora" dico "e ti auguro tutto ciò che desideri".
 Poiché continuava a seguirmi, (lo) precedo: "Vuoi forse qualcosa?" Ma egli:
 "Dovresti conoscermi, disse, sono un letterato". A questo punto io dico:
 "Per questo sarai più apprezzabile (lett.: varrai di più) per me". Cercando
 disperatamente di scrostarmelo di dosso,
 andavo ora più in fretta, talvolta mi fermavo, dicevo
 v. 10) nell'orecchio non so cosa al (mio) servo, mentre il sudore
 mi scendeva giù fino ai talloni. "Felice te, Bolano, per la (tua) testa calda",
 dicevo in silenzio, mentre quello cianciava di qualunque cosa,
 lodava le strade, la città. Poiché non gli
 rispondevo niente, disse: "Desideri disperatamente di andartene:
 (lo) vedo già da un po'; ma non combini niente: continuerò a tenerti in
 pugno.;
 non ti mollerò. Da qui dove sei diretto adesso?" "Non c'è per nulla bisogno che
 tu
 faccia un lungo giro: voglio far visita ad un tale che nonosci (lett.: a te non
 noto);
 giace a letto lontano (da qui) al di là del Tevere, vicino ai giardini di Cesare".
 "Non ho niente da fare e non sono pigro: ti seguirò fin là".
 v. 20) Abbasso le orecchie come un asinello rassegnato a forza,
 quando si è dovuto prendere in groppa un carico troppo pesante. E
 quello incomincia:

“Se mi conosco bene, non stimerai di più come amico né Visco né Vario; chi potrebbe infatti scrivere più versi di me o più in fretta? Chi danzare (lett.: muovere le membra) con più grazia? Canto cose che anche Ermogene mi invidierebbe”. Era questo il momento di interromperlo: “Hai una madre, dei parenti che hanno bisogno di te sano e salvo?” “Non ho nessuno: li ho seppelliti tutti”. “Beati loro! Adesso resto io. Finiscimi: infatti incombe su di me un triste destino che v. 30) una vecchia Sabina (mi) predisse (quando ero) bambino, dopo aver agitato l’urna divina: “Costui non lo porteranno via né funesti veleni, né spada nemica né dolore di petto o tosse, né la gotta che rende lenti: costui, prima o poi, lo farà morire un chiacchierone: eviti, se sarà, saggio, i linguacciuti appena sarà adulto (lett.: l’età sarà diventata adulta)”. Si era giunti al tempio di Vesta, e intanto se n’era già andata la quarta parte del giorno, e per caso doveva presentarsi in giudizio, avendo presentato garanzia; e se non l’avesse fatto, avrebbe perso la causa. “Se mi vuoi bene, disse, assistimi un po’ qui”. “Possa io morire, se ho la forza di stare in piedi o (se) conosco il diritto civile: v. 40) e (poi) mi affretto dove sai”. “Non so che cosa fare, disse, se lasciare te o la causa”. “Me, ti prego”. “Non lo farò” (disse) egli, e incominciò a precedermi. Io, poiché è difficile contendere col vincitore, (lo) seguo. “Mecenate in che rapporti è con te?” riprende da qui. “È di poca compagnia e di mente ben sana”. “Nessuno ha sfruttato la fortuna più abilmente. Avresti un valido aiutante che potrebbe farti da spalla (lett.: sostenere le parti secondarie), se (solo) volessi presentargli quest’uomo (= me): mi venga un colpo se non (li) avresti scalzati tutti”. “Non viviamo lì in codesto modo che tu pensi: non c’è nessuna casa più pulita di questa v. 50) né più distante da questi intrighi: non mi reca alcun danno, dico, che il tale sia più ricco o più dotto (di me): ognuno ha il suo posto”. “Racconti una gran cosa, a stento credibile”. “Eppure è così”. “Mi infiammi a desiderare ancora di più di essergli vicino”. “Purché (tu lo) voglia: dato il tuo valore. (lo) espugnerai; ed è uno che può essere vinto, e per questo rende i primi approcci difficili”. “Non verrò meno a me stesso: corromperò i servi con le mance; e, se oggi resterò fuori, non mi arrenderò; cercherò le occasioni, (gli) andrò incontro nei crocicchi, (lo) accompagnerò. Niente ha concesso v. 60) la vita ai mortali senza grande fatica. Mentre fa queste cose, ecco, (ci) viene incontro Aristio Fusco, mio amico, e che conosceva bene quello lì. Ci fermiamo. “Da dove vieni e dove vai?” Domande e risposte (lett.: domanda e risponde). Incominciai a tirarlo e ad afferrargli con la mano le braccia assolutamente inerti, facendo cenni, storcendo gli occhi, perché mi sottraesse (a lui). Quello spiritoso a sproposito, ridendo, faceva finta di non capire: (e intanto) la bile mi bruciava il fegato.

"A proposito, mi dicevi che volevi parlarmi di non so cosa in segreto". "Me lo ricordo bene, ma te lo dirò in un momento migliore; oggi (è) il novilunio, (è) sabato: vuoi tu v. 70) scorreggiare in faccia ai concisi Giudei?" "Non ho nessuno scrupolo religioso", dico. "Ma io sì; sono un po' più debole, (sono) uno dei tanti. (Mi) perdonerai; (ti) parlerò un'altra volta". Questa giornata doveva proprio nascere così nera per me! Quel bastardo scappa, e mi lascia sotto la mannaia. Ma per fortuna gli viene incontro il (suo) avversario e: "Dove (vai) tu, mascalzone?" grida a gran voce e: "Vuoi farmi da testimonia?" Io, ovviamente, (gli) porgo l'orecchio. Se lo trascina in giudizio; urla di qua e di là; Un accorrere di gente da ogni parte. Così mi salvò Apollo.